DAMIGELA HOXHA*

Pietro Ellero a Bologna. Il giurista e il professore nelle carte d'archivio

TITLE: *Pietro Ellero in Bologna. The Jurist and the Professor as Revealed by Archival Documents*.
ABSTRACT: This essay examines the first decade of Pietro Ellero's activity (1860-1870), a central figure in Italian legal culture between the nineteenth and twentieth centuries. Drawing on the correspondence preserved in the Ellero Archive, it highlights his intense relationships with leading figures in national criminal law and sheds light on the processes through which the academic teaching class was formed in post-unification Italy. By retracing the intellectual development of the Friulian jurist – from his abolitionist engagement to his appointment at the University of Bologna – the study focuses in particular on his refusal of the Roman appointment in 1872, interpreted as an expression of intellectual autonomy and a rejection of Savoyard centralism.
KEYWORDS: Pietro Ellero; Personal Archive; University of Bologna; Criminal Law.

L'articolo analizza il primo decennio di attività (1860-1870) di Pietro Ellero, figura centrale della cultura giuridica italiana tra il XIX secolo e il XX secolo. Attraverso l'esame della corrispondenza conservata nell'Archivio Ellero, emergono le intense relazioni con i principali esponenti del diritto penale nazionale e i meccanismi di costruzione del ceto docente nell'Italia postunitaria. La ricerca, ripercorrendo la formazione intellettuale del giurista friulano, dal suo impegno abolizionista fino all'approdo all'Università di Bologna, si concentra sul suo rifiuto della nomina romana del 1872, interpretato come un gesto di autonomia intellettuale e di rifiuto del centralismo sabaudo.
PAROLE CHIAVE: Pietro Ellero; Archivio di persona; Università di Bologna; Diritto Penale.

SOMMARIO: 1. L'eredità di Francesco Carrara e la nascita di una missione civile – 2. Le origini di una vocazione scientifica e civile – 3. L'approdo bolognese: scienza, relazioni e costruzione accademica – 4. Il rifiuto della cattedra romana e l'autonomia del sapere.

DOI: https://doi.org/10.60923/issn.2240-3604/26946
Copyright © 2025 The Author
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

1. L'eredità di Francesco Carrara e la nascita di una missione civile

> Io sono una pallida stella che tramonta, e non ho potuto fare quanto avrei voluto perché mi è mancata o la valenzia dell'ingegno o l'opportunità dei tempi. Voi siete un sole che sorge. Ricco di ingegno e di gioventù, voi sorgete in tempi maturi alle libertà politiche e maturi all'ultima epurazione del giure penale. Dall'Italia partì il primo grido della riforma criminale. Dall'Italia deve partire il perfezionamento della dottrina. E voi dovete esser l'apostolo. I posteriori diranno Beccaria gettò la prima pietra, Ellero portò al suo fastigio l'edificio della rigenerazione del Diritto criminale.[1]

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna; damigela.hoxha@unibo.it.
Abbreviazioni: ASUBo, Archivio Storico dell'Università di Bologna; BUB, Biblioteca Universitaria di Bologna; DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 100 volumi al 2026, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-; DBGI, *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2013.
[1] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21e (FRANCESCO CARRARA, *Lettera a Pietro Ellero da Pisa del 15 settembre 1862*).

Così Francesco Carrara, il «corifeo della giuspenalistica nazionale» – come lo ha efficacemente definito in un suo saggio Elio Tavilla[2] –, si rivolgeva a Pietro Ellero in una missiva del 15 settembre 1862.[3] Più che un elogio, quelle parole cariche di pathos e di forti valenze programmatiche costituivano un vero e proprio testamento spirituale. È l'investitura di un erede, giovane e dotato di ingegno, destinato a raccogliere l'eredità di Beccaria e a condurre a compimento quel processo di rigenerazione del diritto penale che l'Italia postunitaria appariva ormai matura ad accogliere. In tale prospettiva, Ellero diventava il simbolo di una missione generazionale inscritta nella storia giuridica nazionale.

La lettera, tuttavia, non si esauriva nell'investitura ideale. Carrara proseguiva con accenti di vibrante incitamento e di affettuosa militanza:

> Salite in cattedra con questo pensiero e con la speranza di questo avvenire. Procedete con lentezza e senza precipitazione, ma con assidua perseveranza. Io con quel poco di forza e di vita che mi rimane vi sarò soldato, commilitone, zelante sempre alla vostra bandiera come e quando vorrete. E se in Italia manca il coraggio di apporre una corona a questa bandiera, voi le farete passare le Alpi e riportandola coronata in Italia le farete un altare nella capitale del nuovo regno, a dispetto dei torinesi che non possono vivere senza carnefice. [...] Seguite il mio sistema. Quando vi cade nella scuola qualche estero, usate cura speciale per affezionarvelo, se mostra cuore e mente; e conservateci corrispondenza. Cristo benché fosse Cristo non poté fare senza apostoli e gli apostoli non poterono fare senza discepoli.[4]

Questa nomina trova riscontro nella successiva parabola intellettuale di Pietro Ellero, una delle figure più rilevanti della cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento.[5] Giurista, docente universitario e intellettuale impegnato, la sua attività si colloca nel quadro storico e politico della costruzione dello Stato unitario e del progressivo consolidamento delle istituzioni giuridiche nazionali. La lunga vicenda biografica di Ellero attraversa la cesura tra due secoli decisivi per la storia d'Italia: da un lato, il compimento del processo

---

[2] ELIO TAVILLA, *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, in *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, a cura di Stefano Borsacchi, Gian Savino Pene-Vidari, Bologna, il Mulino, 2014, p. 503.

[3] Su Francesco Carrara si veda MARCO PAOLO GERI, *Nel laboratorio di Francesco Carrara: le miscellanee giuridiche*, Torino, Giappichelli, 2003; *Francesco Carrara nel primo centenario della morte. Atti del Convegno internazionale: Lucca-Pisa, 2-5 giugno 1988*, Milano, Giuffrè, 1991; MARIO A. CATTANEO, *Francesco Carrara e la filosofia del diritto penale*, Torino, Giappichelli, 1988; ARTURO SANTORO, *Francesco Carrara e l'odierna scienza del diritto criminale*, Milano, Vallardi, 1936. Sul costituzionalismo liberale e la c.d. *penalistica costituzionale*, che trova il suo massimo esponente in Carrara, si rinvia a LUIGI LACCHÈ, *La penalistica costituzionale e il «liberalismo giuridico». Problemi e immagini della legalità nella riflessione di Francesco Carrara*, in *Principio di legalità e diritto penale (per Mario Sbriccoli)*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 2007, I, pp. 623-655 («Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVI).

[4] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21e, c.2*v*.

[5] Per un primo inquadramento biografico si veda ELISABETTA D'AMICO, *Ellero, Pietro*, in DBGI, I, pp. 792-794; CRISTINA VANO, *Ellero, Pietro*, in DBI, XLII, 1993, pp. 512-520; *Pietro Ellero un grande pordenonese nella cultura giuridica, sociale e politica dell'Ottocento. Atti del convegno di Pordenone, 26 novembre 2005*, a cura di Abele Casetta, Pordenone, Comune di Pordenone, 2007.

risorgimentale, dall'altro, il fervore culturale che accompagnò l'elaborazione di un diritto autenticamente 'italiano', capace di coniugare indipendenza, progresso e libertà.[6] Non sorprende, dunque, che affrontarne la figura non sia agevole. La complessità della sua opera e la ricchezza del suo pensiero hanno alimentato interpretazioni diverse e spesso divergenti: chi lo ha collocato nella tradizione della Scuola classica; chi lo ha letto come anticipatore di posizioni positiviste in quanto maestro di Enrico Ferri; chi lo ha identificato come pioniere della c.d. 'penalistica civile'.[7] Tale pluralità di inquadramenti non è che il riflesso della vitalità e delle tensioni di una cultura giuridica nazionale in via di definizione, di cui Ellero fu, al tempo stesso, erede e protagonista.

Eppure, al di là delle categorizzazioni storiografiche, la documentazione epistolare restituisce l'immagine di un «penalista anomalo»,[8] di una voce singolare ma non di un solista, difficile da ricondurre a scuole di pensiero o indirizzi politici precisi.[9]

Il carteggio conservato negli archivi restituisce la fitta rete di relazioni intrattenute con i principali esponenti della cultura politica e giuridica dell'Italia postunitaria, rapporti che gli permisero di entrare in contatto con giuristi affermati, parlamentari liberali e figure di primo piano del ceto intellettuale italiano. Giosue Carducci ne esaltava l'indipendenza di giudizio, quel «far parte a sé» – come si legge in una delle missive conservate presso

---

[6] EMILIA MUSUMECI, *La scienza giuridica penalistica in Italia tra Otto e Novecento: crisi o rinascita?*, in *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, a cura di Floriana Colao, Luigi Lacché, Claudia STORTI, Milano, Giuffrè, 2015. Per il processo penale, invece, si veda *Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, a cura di Marco Nicola Miletti, Milano, Giuffrè, 2006. Si veda anche MICHELE PIFFERI, *Alla ricerca del "genio italico". Traduzione e progetti nella penalistica post-unitaria*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di Giovanni Cazzetta, Bologna, il Mulino, 2013, p. 294 ss.

[7] Sulla campagna abolizionista che Pietro Ellero portò avanti attraverso le pagine del «Giornale» si rinvia a ELISABETTA D'AMICO, *Educazione giuridica e battaglia abolizionista nel «Giornale per l'abolizione della pena di morte» di Pietro Ellero*, in *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, a cura di Maria Gigliola di Renzo Villata, Pordenone, 2005, pp. 73-83; ALBERTO TORINI, *La battaglia abolizionista in Italia. Il Giornale per l'abolizione della pena di morte (1861-1864)*, Canterano, Aracne, 2020. Sul tema dell'abolizionismo in generale, che non si intende affrontare in questa sede ma soltanto lambire per quel che serve al nostro scopo, cfr. «*Biblioteca abolizionista*». *Fermenti europei per una battaglia italiana*, 2 voll., a cura di Marco Paolo Geri, Roma, Historia et Ius, 2021; E. TAVILLA, *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, cit., p. 503; ENRICO SPAGNESI, *La santa bandiera abolizionista. La battaglia contro la pena di morte da Cesare Beccaria a Giuseppe Zanardelli*, in *Pietro Ellero. Un grande pordenonese nella cultura giuridica, sociale e politica dell'Ottocento*, cit., pp. 33-68. Sulla penalistica civile cfr. MARIO SBRICCOLI, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia Unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di Aldo Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990; ID., *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra otto e novecento. Il problema dei reati politici dal Programma di Carrara al Trattato di Manzini*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», II, 1973, p. 663.

[8] Così lo definisce Floriana Colao nella *Prefazione* al libro di A. TORINI, *La battaglia abolizionista in Italia*, cit., p. 11.

[9] Sulla sua dottrina, più in generale, si veda da ultimo PIETRO SCHIRÒ, *Da Pietro Ellero a Enrico Ferri. La genesi della penalistica sociale*, «Italian Review of Legal History», 2021, 7, pp. 257-294.

l'archivio Ellero[10] – che tuttavia alcuni contemporanei interpretarono come incapacità di elaborare una visione organica, con esiti particolarmente negativi soprattutto quando decise di entrare nell'agone politico.[11] Una significativa testimonianza proviene dall'amico Filippo Serafini, che in una lettera lo descriveva come «governativo sino a un certo punto, ma indipendente. Questa mi pare la tua divisa, ed io l'approvo», lontano dagli estremismi e dalle derive reazionarie, fedele al motto «libertà senza licenza, sempre progressivo».[12]

2. Le origini di una vocazione scientifica e civile

Questa tensione tra indipendenza e appartenenza, tra solitudine intellettuale e partecipazione ai dibattiti culturali si manifesta pienamente nel primo

---

[10] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 10, fasc. 32, n. 28 (GIOSUE CARDUCCI, *Lettera a Pietro Ellero* [1876]). In una lettera indirizzata alla poetessa Louisa Grace Bartolini, scritta pochi mesi prima della morte di lei, Carducci torna a definire Pietro Ellero come «dotto e indipendente», confermando l'alta considerazione e il sincero affetto che lo legavano all'amico (GIOSUE CARDUCCI, *Lettera a Louisa Grace Bartolini da Bologna del 9 gennaio 1865*, in *Edizione nazionale delle Lettere di Giosue Carducci*, IV, *1864-1866*, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 160). Il nome di Ellero ricorre spesso nella corrispondenza carducciana, non come semplice menzione di un erudito apprezzato a distanza, ma come presenza viva, coinvolta in progetti comuni e legata da un rapporto di fiducia. In un'altra missiva, questa volta destinata al letterato Giuseppe Chiarini, amico fraterno del poeta, Carducci accenna al ritardo dell'uscita di un giornale – non identificato nella lettera – per il quale propone il titolo *Civiltà Italiana*. Qui il poeta parla di questioni finanziarie e riferisce che Pietro Ellero, insieme all'amico Emilio Teza e al collega Domenico Mantovani-Orsetti, professore di Diritto amministrativo dell'*Alma Mater*, avrebbe sottoscritto alcune azioni della futura rivista. Ellero, inoltre, si sarebbe impegnato a collaborare personalmente, offrendo contributi sui temi a lui cari, la legislazione e il diritto penale (G. CARDUCCI, *Lettera a Giuseppe Chiarini da Bologna del 19 novembre 1865*, in *Edizione nazionale delle Lettere di Giosue Carducci*, IV, *1864-1866*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 263-266). Un intreccio di fiducia, stima reciproca e collaborazione concreta che testimonia la solidità e la profondità del legame tra Ellero e Carducci, entrambi affiliati alla massoneria bolognese. Cfr. ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Milano, Bompiani, 2018; FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2006. Sulla massoneria bolognese *Bologna massonica. Fra passione e ragione*, a cura di Giovanni Greco, Bologna, CLUEB, 2016; *Bologna massonica. Le radici, il consolidamento, la trasformazione*, a cura di Giovanni Greco, Bologna, CLUEB, 2007; CARLO MANELLI, *La Massoneria a Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, Analisi, 1986.

[11] Pietro Ellero iniziò la sua esperienza politica nel collegio di Aviano-Pordenone, dove venne eletto deputato nelle elezioni del 1866. Dal Friuli fu raggiunto da continue notizie di trame disoneste ai suoi danni, e la campagna elettorale fu segnata dagli strali di quanti lo accusavano di clericalismo (C. VANO, *Ellero, Pietro*, cit.). La sua visione politica fu riassunta sostanzialmente nel discorso dal titolo *Primo manifesto agli elettori del collegio di Pordenone* (PIETRO ELLERO, *Primo manifesto agli elettori del collegio di Pordenone*, in ID., *Scritti politici*, Bologna, Fava e Garagnani, 1876, p. 263 e ss.) e nel pamphlet *Le doglianze di ser Giusto* (PIETRO ELLERO, *Le doglianze di ser Giusto*, Firenze, E. e F. Cammelli, 1866), in cui si scagliava con pessimismo sulla politica esistente, particolarmente sui partiti, sulla Chiesa e sull'istruzione universitaria (C. VANO, *Ellero Pietro*, cit.).

[12] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 15, fasc. 2, s.fasc. 2, n. 9 (FILIPPO SERAFINI, *Lettera a Pietro Ellero da Pavia*, s.d.): «Governativo sino a un certo punto, ma indipendente. Questa mi pare la tua divisa, ed io l'approvo. Lontano dall'estrema sinistra, ma più lontano ancora dall'eccessivo ministerialismo, soprattutto contrario a tutte le leggi che ci vorrebbero condurre al medio evo. […]. Libertà senza licenza, sempre progressivo».

decennio di attività (1860-1870), che costituisce il fulcro di questo saggio.[13] È proprio in questi anni che il confronto tra la spinta all'autonomia e la necessità di inserirsi in un tessuto intellettuale più ampio si traduce in scelte, prese di posizione e accelerazioni che permettono di cogliere appieno la complessità del suo percorso.

Sono gli anni che segnano l'avvio della sua carriera accademica e la sua precoce esposizione nel dibattito pubblico, inaugurati da una tesi di laurea, discussa a Padova nel 1858,[14] che suscitò scandalo e accuse di «perturbazione della pubblica tranquillità» ai sensi dell'art. 65 del Codice penale austriaco, ma che al contempo gli valse la medaglia d'oro del Re di Sardegna e la cittadinanza sarda.[15]

Ellero diede alle stampe nel 1859, a Venezia, il suo scritto *Della pena capitale*, nel Lombardo-Veneto ancora soggetto all'autorità imperiale asburgica. In tale contesto politico-istituzionale, un intervento di quel genere non poteva essere accolto come un mero contributo dottrinario: esso si configurava inevitabilmente come un discorso dal chiaro respiro unitario, implicitamente orientato verso il nascente Regno d'Italia, che proprio in quegli anni aspirava a ricondurre l'intera penisola sotto un'unica sovranità. Pur priva di esplicite finalità politiche, l'opera – come si sostenne in seguito in sede difensiva – veniva presentata quale dissertazione teorica di carattere esclusivamente penalistico, volta a indagare i presupposti giuridici e filosofici del potere punitivo. Tuttavia, essa si prestava facilmente a essere interpretata come un testo idoneo a suscitare sentimenti di avversione verso l'ordine costituito, poiché, nell'intento di dimostrare l'illegittimità e l'irrazionalità della pena capitale, lasciava emergere in filigrana una marcata insoddisfazione sull'operato del governo. La trattazione, al tempo stesso snella e rigorosa, mirava infatti a confutare la pena di morte sotto il duplice profilo – filosofico e giuridico – conferendo all'intero discorso una forza critica difficilmente separabile dal contesto politico in cui venne pubblicato.

---

[13] Oggetto d'esame è la sua attività nel periodo compreso tra il 1860 e il 1870, gli anni della giovinezza in cui si sviluppa la sua intensa vivacità intellettuale, ma anche il suo impegno sociale e politico. È un decennio che fa da sfondo al processo di unificazione nazionale, con i suoi entusiasmi e, al tempo stesso, con il manifestarsi di questioni che da locali assumono una dimensione propriamente 'nazionale'.

[14] Archivio storico dell'Ateneo di Padova (ASAP), *Fondo Facoltà politico legale*, «Laureati 1848-1865», b. 29E, fasc. 3.

[15] «Commette il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità chi in pubblico od in presenza di più persone, ovvero in opere stampate, in iscritti, figure o disegni diffusi a) cerca di eccitare al disprezzo od all'odio contro la persona dell'Imperatore, contro il nesso politico dell'Impero, contro la forma di governo, o l'amministrazione dello Stato, ovvero b) eccita, istiga o tenta di sedurre alla disobbedienza, alla opposizione od alla resistenza a leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizi o di altre pubbliche Autorità, ovvero al rifiuto d'imposte o di contribuzioni ordinate per iscopi pubblici. Si fa reo dello stesso crimine anche colui che c) cerca di fondar leghe, o d'indurre altri a prendervi parte egli stesso in qualsivoglia modo, qualora queste leghe abbiano di mira alcuno degli scopi punibili indicati alle lett. a) e b). La pena di questo crimine è il duro carcere da uno a cinque anni». Cfr. *Codice penale austriaco*, Milano, 1852, p. 45.

Il procedimento avviato nei suoi confronti dalla Direzione di polizia veneziana, che aveva preventivamente proibito la circolazione dell'opera, non ebbe reali sviluppi oltre un puntuale interrogatorio, nel corso del quale gli vennero contestati i passaggi giudicati più audaci. L'intera vicenda si concluse nello stesso 1859 con un decreto di archiviazione «per ossequiata volontà sovrana»,[16] che dispose la formale chiusura del caso senza dar luogo a ulteriori approfondimenti istruttori.

L'impegno abolizionista innalzò all'attenzione internazionale il nome di Ellero, procurandogli contatti accademici e scientifici in tutta Europa. Sono, dunque, gli anni in cui il giurista friulano si intreccia con una fitta rete di studiosi e intellettuali, quella 'coesa falange liberale'[17] cui appartenevano molti tra i più illustri cattedratici di materie penalistiche degli atenei italiani, e che agevolò il rapido inserimento di Ellero nell'Accademia. Fu in tale contesto che maturò la sua più netta presa di posizione civile, cioè la fondazione del «Giornale per l'abolizione della pena di morte», pubblicato in dodici numeri fino al 1864. Attraverso tale iniziativa, Ellero diede vita a un vero e proprio 'crocevia di intellettuali', un luogo di confronto animato dalla convinzione che il nuovo Stato italiano avrebbe presto accolto la soluzione abolizionista.[18]

Il decennio in esame fu infatti segnato, per Ellero, dall'entusiasmo diffuso che accompagnava il processo di unificazione italiana sotto la guida del Piemonte sabaudo. Tale slancio ideale traspare chiaramente proprio nella concezione del «Giornale», pensato fin dall'inizio con una peculiare vocazione alla provvisorietà. Nelle intenzioni del suo fondatore, infatti, il periodico avrebbe dovuto esistere soltanto per il tempo necessario a persuadere il nuovo governo nazionale dell'urgenza di espungere la pena capitale dal futuro Codice penale unitario.

Pur animato da questa prospettiva di rapida obsolescenza, Ellero dedicò ogni energia alla rivista, attivando relazioni, circoli e reti culturali per fornire alla causa abolizionista una piattaforma solida, articolata su argomentazioni, esempi comparati e fondamenti teorici e pratici. La sua visione si radicava in una concezione del diritto razionalmente e storicamente fondato, ispirato a principi di civiltà giuridica avanzata, adeguati a un Paese che si voleva rinato dalla soggezione politica e impegnato nella costruzione del proprio futuro. Tuttavia, l'impeto iniziale si scontrò rapidamente con la concretezza del momento storico. I tempi della politica non coincidevano con quelli dell'opinione pubblica, soprattutto in una fase in cui il giovane Stato unitario era insidiato da tensioni eversive che il governo riteneva

[16] Il volumetto poté dunque vedere la luce, nel 1860, in una seconda edizione veneziana, la quale gli valse, nel mese di luglio, l'assegnazione della medaglia d'oro da parte del Re di Sardegna. Cfr. C. VANO, *Ellero, Pietro*, cit.

[17] MARCO NICOLA MILETTI, *Da una cattedra che non c'era. La didattica processual-penalistica nell'Italia liberale*, in *Insegnare diritto penale e processuale oggi. Che cosa, perché, come*, a cura di Francesca Ruggieri, Pisa, Pacini giuridica, 2019, p. 68.

[18] Il primo Congresso giuridico italiano, tenutosi a Roma nel 1872, ha espresso il voto che il nuovo Codice penale italiano sapesse provvedere efficacemente alla sicurezza sociale senza ricorrere ai «supplizi di sangue». Cfr. *Atti del primo Congresso giuridico italiano*, Roma, Tip. E. Sinimberghi, 1872.

necessario fronteggiare anche attraverso strumenti repressivi considerati più efficaci. A ciò si aggiungeva l'urgenza, per l'esecutivo piemontese, di giungere rapidamente alla promulgazione di un nuovo Codice penale che rappresentasse il Regno d'Italia sulla scena europea. In questo quadro, il «Giornale» cessò la propria attività in tempi brevi, come inizialmente ipotizzato, ma non per le ragioni auspicate: alla fine prevalsero la disillusione e il progressivo venir meno delle aspettative riposte nella politica di Cavour.

Nonostante ciò, l'esperienza del periodico non fu affatto vana. I prestigiosi contributi, nazionali e internazionali, che vi trovarono spazio continuano ancora oggi a suscitare interesse, e la rivista, al pari di molta pubblicistica coeva, svolse un ruolo essenziale nella formazione dell'opinione pubblica, indipendentemente dagli esiti parlamentari immediati.[19]

3. L'approdo bolognese: scienza, relazioni e costruzione accademica

Il decennio tra il 1860 e il 1870 fu segnato dall'intreccio di entusiasmo risorgimentale, impegno civile e vocazione scientifica, che tracciò per il giurista friulano un percorso destinato a rimanere centrale nella sua intera vicenda intellettuale.

Se le porte per la libera docenza a Padova erano chiuse, le numerose presentazioni e attestazioni di stima, provenienti da soggetti di riconosciuto prestigio e dalla larga condivisione delle sue posizioni sociali e politiche, spianarono a Ellero la strada dell'insegnamento, consolidando così la sua presenza nelle reti accademiche e il riconoscimento della sua autorevolezza scientifica.[20]

---

[19] ALBERTO TORINI, *Gli albori della campagna abolizionista*: *il "Giornale per l'abolizione della pena di morte" ed il dibattito sulla riforma penale di fine Ottocento*, «Historia et Ius», 2015, 7, paper 9.

[20] Uno dei più grandi sostenitori di Ellero fu Jacopo Bernardi, ecclesiastico e patriota dotato di una fitta rete di relazioni in ambito letterario, educativo e politico. Bernardi era espressione di un liberalismo moderato e di un forte impegno a favore delle categorie emarginate, posizioni che lo rendevano sostanzialmente affine al pensiero di Ellero. Ha scritto numerose missive al giurista di Pordenone da Pinerolo, dove risiedeva in qualità di segretario di Monsignor Renaldi e dove, nel tempo, aveva assunto incarichi di crescente rilievo, dopo essersi rifugiato a Torino in seguito alla perquisizione della sua abitazione di Follina (Treviso) da parte delle autorità austriache (RENATO GIUSTI, *Bernardi, Iacopo*, in DBI, IX, 1967). Bernardi diede alle stampe nel 1850 il *Saggio di studii sulla podestà patria e sull'educazione* (MARCO CAVINA, *Il potere del padre*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1995, II, pp. 442-445).
In una delle sue numerose lettere conservate nell'Archivio Ellero, Bernardi – che anche in seguito si mostrerà prodigo di incoraggiamenti e di attestazioni di stima verso Ellero, connazionale come lui del Lombardo-Veneto – dichiara di conoscerne la fama e di sostenerne volentieri l'opera, offrendosi persino di accompagnarla con una raccomandazione scritta indirizzata al Ministro. In una successiva missiva, Bernardi esprime inoltre viva soddisfazione per il trasferimento di Ellero a Torino, certo che tale scelta avrebbe arrecato lustro alle province costituenti il Regno d'Italia. Egli osserva come l'arrivo di Ellero rappresentasse un arricchimento per la nuova patria, la quale, accogliendolo, assumeva anche il dovere di riconoscerne il valore: «Non già che, al di fuori delle nostre province oggi riunite nel Regno d'Italia, Ella non abbia operato per la gloria della patria; ma credo che la patria stessa si rallegri ancor più di accoglierla tra noi, e, accogliendola, riconosca i propri debiti verso chi tanto la onora. Seri e significativi risultano i passi della sua opera, redatta con ordine, precisione e accortezza, colma di verità, di filosofia e di elementi nuovi». BUB, *Pietro Ellero*

Il Ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, aveva richiesto al penalista torinese Tancredi Canonico un parere sull'opera *Della pena capitale* di Ellero.[21] Nella sua risposta, Canonico ne riconosceva la «vigorosa e tranquilla eloquenza» e apprezzava l'impostazione teorica, che radica il diritto di punire nelle esigenze della convivenza sociale, individuando nella necessità e nell'efficacia i caratteri essenziali della pena. Egli colse, altresì, l'occasione per manifestare a Mamiani la propria concordanza con Ellero sull'ingiustizia della pena di morte.

Pur formulando tali apprezzamenti, Canonico non mancava di rilevare alcune presunte lacune del testo: un eccesso di astrazione e di analisi, una limitata aderenza alla realtà applicativa, nonché la mancanza di soluzioni alternative concrete. Per giustificare tali aspetti, il penalista torinese osservava come la condizione di isolamento in cui Ellero si trovava – vivendo nel Lombardo-Veneto, ancora estraneo al fervore nazionale e all'operosità civile che animavano il Regno sardo – lo avesse confinato entro una sfera prevalentemente speculativa. Cionondimeno, Canonico osservava che «si riconosce chiaramente in chi scrive la vera natura dello spirito italiano, quale brillò, per restare in ambito speculativo, nella scuola di Pitagora, in san Tommaso d'Aquino, in Giambattista Vico, per non citare gli illustri contemporanei»,[22] sottolineando in tal modo il valore intrinseco e la profondità del pensiero di Ellero.

Sul fondamento del giudizio sostanzialmente positivo espresso da Canonico, il ministro Terenzio Mamiani, con atto del 5 dicembre 1860, nominò Ellero professore straordinario di Filosofia del diritto presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, istituzione appena inaugurata che lo Stato sabaudo intendeva trasformare in un fecondo centro di studiosi, richiamando menti brillanti da diversi ambiti disciplinari.[23] Ellero, tuttavia, nutriva il desiderio di trasferirsi a Bologna, città storicamente riconosciuta come lo

---

(ms. 4208), b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 4b (IACOPO BERNARDI, *Lettera a Pietro Ellero da Pinerolo del 19 novembre 1860*).

[21] Tancredi Canonico (1828-1908), giurista e uomo politico, fu professore di Diritto e procedura penale presso l'Università di Torino dal 1862 al 1876, per poi assumere diversi incarichi istituzionali, tra cui quello di consigliere della Corte di cassazione di Roma, sino a raggiungere la presidenza del Senato nel 1904. Profondo conoscitore del pensiero di Romagnosi e Carrara, fondò su tali riferimenti teorici la propria critica alla Scuola positiva, esposta, tra l'altro, nella prolusione *Il diritto e la libertà del volere* (1875). La sua sensibilità religiosa, che lo orientò verso posizioni umanitarie, rivolte alla rieducazione e al recupero del reo, direttrici che avrebbero segnato l'evoluzione complessiva del Diritto penale, fu il collante del rapporto con Ellero, rafforzato anche dalla forte amicizia che entrambi avevano con il Bernardi. Cfr. GIORGIO SPANGHER, *Canonico, Tancredi*, in DBGI, I, cit., pp. 412-413.

[22] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 1, n. 1 (TANCREDI CANONICO, *Lettera al Ministro della pubblica istruzione da Torino del 12 novembre 1860*).

[23] L'Accademia scientifico-letteraria di Milano fu fondata da Gabrio Casati, già podestà durante le Cinque Giornate e, dal 1859, Ministro della pubblica istruzione del Regno di Sardegna in via di trasformazione nel Regno d'Italia. Parallelamente nacque anche il Regio istituto tecnico superiore, futuro Politecnico. Autorizzata a conferire lauree in Lettere, l'Accademia – pur in rapporto talvolta competitivo con l'Università di Pavia – rappresentò a lungo l'unica istituzione lombarda abilitata al rilascio di titoli accademici. Nel 1924, con la riforma Gentile, fu incorporata nella neoistituita Regia Università degli Studi di Milano. Cfr.

Studium per eccellenza, dove la tradizione giuridica penale vantava radici assai profonde, come testimonia una lettera del 23 ottobre 1860 del consigliere della Regia Corte d'appello di Bologna, Giuseppe Setti:[24]

> Duolmi ch'Ella non abbia fin qui potuto realizzare il Suo desiderio di far soggiorno in questa Città, e duolmi ancora, che per motivi da Lei espressi, siasi reso vano il Progetto del Ministro Mamiani di collocarlo a Professore di Criminale Giurisprudenza nella nostra Università; ma quod differtur non aufertur.[25]

Il marcato impegno per la causa abolizionista costituì probabilmente anche il collante del suo rapporto con Giuseppe Ceneri,[26] come documentato da una missiva che quest'ultimo pubblicò sul «Giornale» nel giugno 1861 in risposta a quella di Setti.[27] In tale occasione, Ceneri affermava che il sistema

---

Milano e l'Accademia Scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale, 2 voll., a cura di Gennaro Barbarisi, Enrico Decleva, Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2001.

[24] Giuseppe Setti, avvocato e allievo di Giuseppe Gambari, è una figura di cui sono giunte poche informazioni. Fino al 1832 svolse un'intensa attività forense, documentata dalla corrispondenza inedita con il conte Luigi Salina conservata all'Archiginnasio di Bologna. Tra il 1832 e il 1863 ricoprì numerosi incarichi giudiziari, tra cui giudice supplente del Tribunale d'appello pontificio (1832), giudice della Corte di cassazione di Bologna (1859) e consigliere della Corte d'appello (1860). Dopo un primo scritto del 1829, non risultano altre opere fino al 1853, quando iniziò a pubblicare con maggiore continuità, culminando nel *Progetto di legge penale contro il duello* del 1866. Per qualche notizia in più mi si permetta di rinviare a DAMIGELA HOXHA, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bologna, BUP, 2016, p. 192.

[25] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, busta 10, fasc. 30, n. 17a (GIUSEPPE SETTI, *Lettera a Pietro Ellero da Bologna del 30 aprile 1860*). Setti scrive a Ellero dopo aver ricevuto in dono una copia del volumetto sulla *pena capitale*, esprimendo vivo apprezzamento per l'iniziativa e sottolineando in particolare il valore delle raccomandazioni rivolte ai magistrati, la cui discrezionalità decisionale – osservava – può celare insidie che il legislatore è chiamato a prevenire. Il giurista felsineo ricordava di aver già tentato, senza successo, di sollecitare vari ministri della Giustizia italiani su questo tema, pur dichiarandosi fiducioso nel diverso spirito riformatore del governo piemontese.
Con toni netti, Setti definiva la pena di morte una «nefanda enormità che offende la Giustizia, la Religione e la Morale», condividendo la tesi dell'inutilità della sanzione come deterrente. Da magistrato, ammetteva di doverla talvolta irrogare in ossequio alla legge, ma riconosceva che tale pratica lo poneva «in contraddizione» con i propri principi – sentimento, aggiungeva, condiviso da molti suoi colleghi, anch'essi desiderosi di una riforma. La stessa posizione sarà poi ulteriormente confermata nella lettera 'pubblica' pubblicata sul «Giornale» nel 1861.

[26] Giuseppe Ceneri (1827-1898), avvocato e professore di Diritto romano all'Università di Bologna, dopo un periodo iniziale su posizioni clericali divenne consigliere comunale preunitario e deputato all'Assemblea delle Romagne che approvò l'annessione al Regno di Sardegna. Nel 1867 cambiò nettamente orientamento politico, passando dal moderatismo liberale alla sinistra democratica in occasione delle elezioni. Iscritto alla massoneria, nello stesso anno assunse la presidenza dell'Unione democratica di Bologna e partecipò come delegato al Congresso della pace di Ginevra. Convinto sostenitore della liberazione di Roma, vi prese parte come volontario garibaldino. Figura di primo piano del radicalismo, rifiutò più volte il giuramento alla Corona, scelta che lo portò alle dimissioni da deputato nel 1870. Cfr. su di lui, *Giuseppe Ceneri: l'avvocato, lo studioso, il politico*, a cura di Angelo Varni, Bologna, il Mulino, 2002.

[27] G. CENERI, *Lettera al consigliere Giuseppe Setti*, «Giornale per l'abolizione della pena di morte», II, 1861, pp. 37-42 e 90-93.

punitivo doveva perseguire tre obiettivi fondamentali: ristabilire l'idea di giustizia compromessa dal reato, favorire la correzione e il recupero del colpevole, e tutelare la collettività. Poiché la pena di morte non riusciva a soddisfare alcuno di tali scopi, egli riteneva necessario abolirla, giudicandola ormai incompatibile con il progresso della civiltà.[28] Questa sua posizione abolizionista fu ribadita da Ceneri anche durante l'assemblea tenutasi a Bologna l'8 gennaio 1865, convocata per discutere della soppressione delle corporazioni religiose, in cui intervenne pubblicamente schierandosi contro la pena capitale.[29] Proprio in questi anni si consolidò il sodalizio tra Ellero e Ceneri, come testimonia una lettera del 19 ottobre 1861, in cui quest'ultimo scrive al penalista friulano: «mi rallegro con lei e più ancora colla mia Bologna, della nomina conferitale di Professore in questa università. È un vero acquisto che noi facciamo».[30]

Nel frattempo, la cattedra di Diritto criminale a Bologna era stata affidata, nel novembre 1860, al patriota campano Giacomo Tofano,[31] dopo essere stata occupata per sei mesi da Enrico Pessina, incaricato dell'insegnamento di Diritto criminale con decreto 2 febbraio 1860, emanato dal dittatore Luigi Carlo Farini su diretto suggerimento di Pisanelli.[32] Nonostante ciò, Ellero trovò nuovi promotori della sua candidatura. Già il 24 ottobre 1860, Filippo Serafini – primo contatto tra i due noti giuristi e inizio di un forte e duraturo sodalizio – gli scriveva ringraziandolo per l'omaggio della sua opera *Della pena capitale*, aggiungendo:

> Sento poi con sommo piacere ch'ella abbia l'intenzione di dedicarsi all'insegnamento, ed io la assicuro che farò tutto quello che sta in me per contribuire a ciocché i suoi giusti desideri si possano realizzare.[33]

Serafini si offrì inoltre di scrivere lettere di raccomandazione per influenti figure presso il Ministero della pubblica istruzione, tra cui Luigi Amedeo

---

[28] Ivi, pp. 94-98. La lettera di Giuseppe Ceneri è stata ristampata in GIUSEPPE CENERI, *Varia*, Bologna, Zanichelli, 1884, p. 3 e ss.

[29] ENRICO BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, 4 voll., a cura di Aldo Berselli, III, Bologna, Zanichelli, 1961. Si veda anche FRANCO DELLA PERUTA, *Profilo di Giuseppe Ceneri*, in *Giuseppe Ceneri: l'avvocato*, cit., p. 17.

[30] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 17 (GIUSEPPE CENERI, *Lettera a Pietro Ellero da Bologna del 19 ottobre 1861*).

[31] G.C. FERRARI, *Tofano, Giacomo*, in *Dizionario del risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, 4 voll., Milano, Vallardi, 1930-1937, IV, p. 440; SILVIA SONETTI, *Tofano, Giacomo*, in DBI, XCV, 2019, pp. 817-820.

[32] Cfr. MARCO NICOLA MILETTI, *Pessina, Enrico*, in DBGI, II, cit., pp. 1554-1558.

[33] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 2a (FILIPPO SERAFINI, *Lettera a Pietro Ellero da Pavia del 24 ottobre 1860*).

Melegari[34] e Pietro Albini.[35] Quest'ultimo, già il 10 luglio 1861, assicurava di adoperarsi «per veder modo che ella ottenesse la cattedra a cui aspira», sottolineando come Bologna avrebbe avuto la fortuna di accogliere un valente cultore della scienza penale e non mancò di seguirne la carriera, come attestano numerose missive.[36]

Questo complesso intreccio di raccomandazioni, sostegno intellettuale e riconoscimenti ufficiali – a partire dallo stesso Carrara[37] – permise finalmente a Ellero di trasferirsi a Bologna nel 1861, segnando l'inizio di una fase centrale della sua carriera accademica e scientifica, in cui il prestigio storico dello *Studium* emiliano si coniugava con la sua vocazione riformatrice. In una lettera del 5 marzo 1862, Carrara lodava la nomina di Ellero alla cattedra bolognese:

> Sento con gaudio esser ella salito sulla cattedra già onorata dal Gambari, e che adesso si onora dell'illustre suo nome. Lode al nostro governo che fra tante cose fatte male ne ha fatta una di buonissima riuscita. Ella era nato per coprire una cattedra, e i suoi forti studi nella scienza penale, e le sue simpatie verso la medesima, lo chiamarono a questa. Se si fanno spesso di tali scelte, tornerà ad essere una verità quell'antico "Bononia docet"; e i principi del diritto penale italiano saranno condotti a quella verità, che è indispensabile compagna del vero.[38]

L'arrivo di Pietro Ellero all'Università di Bologna segna uno snodo fondamentale della sua carriera e, al tempo stesso, offre un osservatorio privilegiato per cogliere i meccanismi – formali e informali – di costruzione della classe docente nell'Italia postunitaria. A determinarne l'approdo non fu un concorso regolare, bensì una nomina governativa. Tale procedura suscitò le critiche di Domenico Mantovani Orsetti, da poco giunto a Bologna a seguito di un concorso particolarmente 'vivace', e alimentò discussioni nell'ateneo

---

[34] GIAN SAVINO PENE-VIDARI, *Melegari, Luigi Amedeo*, in DBGI, II, cit., p. 1321; ID., *Ideali e realismo, insegnamento e pratica giuridica: Luigi Amedeo Melegari*, in *Lavorando al cantiere del Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)*, a cura di Maria Gigliola di Renzo Villata, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 275-323; ID., *Gli esuli risorgimentali "maestri" nella Facoltà di "leggi". Antonio Scialoja, Luigi Melegari, Francesco Ferrara, Pasquale Stanislao Mancini*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di Renata Allio, Torino, Centro studi di storia dell'Università di Torino, 2004, pp. 213-236.

[35] Cfr. ELISA MONGIANO, *Albini, Pier Luigi*, in DBGI, I, cit., pp. 28-29. Nel 1852 Pietro Luigi Albini, avvocato del foro di Torino e docente di Filosofia del diritto presso l'Ateneo torinese, aveva pubblicato il saggio *Della pena di morte. Lezioni accademiche*, in cui auspicava «fra non lungo volger d'anni l'abolizione di una pena, che la scienza dimostra non conforme a giustizia e l'esperienza concorre a chiarire né necessaria né utile alla società». Si veda P.L. Albini, *Della pena di morte. Lezioni accademiche*, Vigevano, Tip. di Antonio Spargella e C., 1852, p. 6. La citazione si trova in E. TAVILLA, *Gli avvocati italiani e l'abolizione della pena di morte*, cit., p. 518.

[36] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 14a (PIER LUIGI ALBINI, *Lettera a Pietro Ellero da Torino del 19 febbraio 1861*).

[37] In una lettera inviata a Carrara, il Ministro Carlo Matteucci, per rassicurare il giurista pisano sul felice esito del concorso di Ellero, apostrofa quest'ultimo 'il suo raccomandato'. Cfr. BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 2, n. 9 (CARLO MATTEUCCI, *Lettera a Francesco Carrara da Torino del 23 agosto 1862*).

[38] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 1, s.fasc. 4, n. 21a (FRANCESCO CARRARA, *Lettera a Pietro Ellero da Pisa del 5 marzo 1862*).

felsineo, benché riflettesse una prassi diffusa, fondata su un fitto tessuto di relazioni personali, intercessioni e corrispondenze, che preparavano il terreno alle definitive scelte ministeriali.[39]

4. Il rifiuto della cattedra romana e l'autonomia del sapere

L'arrivo a Bologna non rappresentò per Ellero soltanto un traguardo accademico. Esso segnò anche l'ingresso in un vero e proprio laboratorio intellettuale e politico, nel quale l'insegnamento e la ricerca si intrecciavano con la maturazione di posizioni civili sempre più nette. In questa fase, egli osservò con crescente distanza la classe dirigente della Destra storica, accusata di non completare l'unità nazionale – ancora incerta sulle questioni di Roma e Venezia – e di mostrarsi indifferente ai gravi problemi sociali del Paese. L'incontro con il pensiero di Mazzini e l'esperienza nell'Unione democratica bolognese – fondata nel 1868 e presieduta da Giuseppe Ceneri – segnarono il suo progressivo avvicinamento a posizioni antigovernative, antimonarchiche e anticlericali.[40] Non sorprende, dunque, che proprio a Bologna Ellero stringesse amicizia, oltre che con lo stesso Ceneri, anche con militanti radicali e intellettuali di rilievo, tra cui Pietro Piazza, Quirico Filopanti (pseudonimo di Giuseppe Barilli) e Giosue Carducci.[41]

La comunanza di intenti trovò un momento cruciale nel marzo 1868, quando la commemorazione della Repubblica romana valse a Carducci e Ceneri un procedimento disciplinare e la sospensione dall'insegnamento. Il Ministro Emilio Broglio colpì duramente soprattutto Ceneri, sospeso per quattro mesi,[42]

---

[39] Su Domenico Mantovani Orsetti si veda NICOLETTA SARTI, *Mantovani Orsetti, Domenico*, in DBGI, II, cit., pp. 1262-1263. È lo stesso Mantovani Orsetti a riferire che la cattedra bolognese di Diritto amministrativo, istituita e inizialmente affidata per il primo anno a Pietro Ellero, gli fu conferita dall'a.a. 1861-1862, in precedenza essendo stata offerta a Francesco Paolo Trinchera, il quale «vi aveva rinunciato ed era invece stato nominato professore onorario» (D. MANTOVANI ORSETTI, *Il corso libero di Scienze politiche nell'università di Bologna: cenni storici*, Bologna, 1901, p. 4). Per maggiori informazioni si rinvia a NICOLA AICARDI, *Diritto Amministrativo*, in *Docta suas secum duxit Bononia leges. Storia della facoltà di giurisprudenza di Bologna (XIX-XX secolo)*, a cura di Marco Cavina, Alessia Legnani-Annichini, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 251-252.

[40] L'avvocato Giuseppe Ceneri, già collaboratore di Minghetti e docente di Diritto romano, guida nel 1867 la scissione della Società liberale dando vita all'Unione democratica bolognese, vicina alla sinistra repubblicana e radicale, di cui è presidente con Giosue Carducci segretario. Il programma, pubblicato su «L'amico del Popolo», rivendica Roma capitale, ampie libertà civili e politiche, suffragio universale, istruzione obbligatoria e l'uso dei beni ecclesiastici a beneficio del popolo [*Programma. L'unione Democratica residente in Bologna. Supplemento a «L'Amico del Popolo»*, I, 1867]. Il nuovo gruppo, sostenuto da ambienti massonici, si oppone duramente ai moderati filogovernativi, accusati di favoritismi e centralismo. Dopo le elezioni, la sconfitta radicalizza il movimento e attira sulla cerchia di Ceneri la sorveglianza della polizia; il prefetto chiede misure severe contro i leader. Carducci stesso sarà minacciato di trasferimento per le sue posizioni antigovernative. MARIO MARAGI, *Storia della Società operaia di Bologna*, Imola, Cooperativa P. Galeati, 1970, pp. 117-118.

[41] ALESSANDRO GALANTE-GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973.

[42] I decreti di sospensione erano stati adottati dal Ministro Broglio con r.d. del 19 marzo 1868. Il Ministro, tuttavia, già nel dicembre dell'anno prima, aveva sollecitato il Consiglio superiore a esprimersi su eventuali misure da adottare contro i professori Carducci, Piazza, Ceneri e

in applicazione dell'art. 106 della legge 13 novembre 1859,[43] mentre la Facoltà di Giurisprudenza, in segno di solidarietà, lo nominò professore emerito nel novembre dello stesso anno.[44] Ellero, pur non presente al Consiglio, aveva contribuito alla redazione della mozione di protesta insieme a Mantovani Orsetti, Costanzo Giani[45] ed Emilio Giusti,[46] a testimonianza del forte legame che lo univa ai colleghi. Anni dopo, Carducci avrebbe ricordato esplicitamente quel sodalizio nel discorso per l'ottavo centenario dell'*Alma Mater*, tributando parole di riconoscenza sia a Ceneri sia a Ellero.[47]

Nel frattempo, la carriera politica di Ellero aveva conosciuto un primo, seppur breve slancio: eletto deputato progressista nel collegio di Pordenone nel 1866, si ritirò di lì a poco dalla vita parlamentare. Ufficialmente, la decisione fu motivata dal dolore per la morte della moglie Maria Deciani, evento che segnò anche un punto di svolta nella sua attività intellettuale. Negli stessi anni, infatti, Ellero cedette la direzione dell'«Archivio giuridico», fondato a Bologna nel 1868, che già nell'aprile 1869 passò sotto la guida di Filippo Serafini, chiamato in quell'anno sulla cattedra di Diritto romano lasciata vacante da Ceneri.

Giani, tutti docenti dell'Università di Bologna, e contro il docente privato Quirico Filopanti che si erano «mostrati osteggiatori sistematici del governo con scandalo della popolazione e con danno della disciplina scolastica». Cfr., *Fonti per la storia della scuola*, II. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di Gabriella Ciampi, Claudio Santangeli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 210-230.

[43] «Art. 106. Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo Accademico, sono: l'aver per atti contrarii all'onore incorso la perdita della pubblica considerazione; l'aver coll'insegnamento o cogli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, e tentato di scalzare i principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato; l'aver infine, malgrado replicate ammonizioni, persistito nell'insubordinazione alle Autorità, e nella trasgressione delle leggi e dei regolamenti concernenti l'Università». Sulla c.d. legge Casati, legge 13 novembre 1859, n. 3725, si rinvia a MAURO MORETTI, ILARIA PORCIANI, *Da un frammento a un testo: estate 1859, la discussione preparatoria sulla legge Casati*, in *Le università e l'unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di Alessandra Ferraresi, Elisa Signori, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 15-34.

[44] Cfr. ASUBo, *Verbali del consiglio di facoltà*, 22 novembre 1868. Sulla reazione del Consiglio di Facoltà in merito alla sospensione di Ceneri si veda MARCO CAVINA, DAMIGELA HOXHA, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, in *Docta suas secum duxit Bononia leges*, cit., pp. 70-74.

[45] Secondo le note prosopografiche dei docenti della Facoltà giuridica di Pavia, il mantovano Costanzo Giani risulta nell'anno accademico 1860-1861 incaricato di Diritto civile patrio. Si veda FEDERICA BATTAGLIA, MARTA BETTINAZZI, *La facoltà di giurisprudenza pavese nei primi decenni postunitari*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II. *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino, 2017, II.2, pp. 1197-1226. Sarà Giani, insieme a Oreste Regnoli, a rappresentare il Consiglio di Facoltà dinanzi all'Istituto della Pubblica istruzione per discutere della sospensione dei professori bolognesi. Si veda *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, cit., pp. 210-223.

[46] FRANÇOIS GASNAULT, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna. 1803-1859*, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 117-118.

[47] GIOSUE CARDUCCI, *Lo Studio Bolognese: discorso di Giosue Carducci per l'Ottavo Centenario*, Bologna, N. Zanichelli, 1888, p. 44.

La fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo furono segnati da un fenomeno che alimentò non poche tensioni: la prassi delle cosiddette 'chiamate romane'. Dopo la Breccia di Porta Pia, il Ministero dell'istruzione adottò una politica accentratrice, trasferendo nell'ateneo capitolino – dopo averlo 'epurato' – i docenti più noti delle università storiche italiane. Una manovra centralistica che non poteva non urtare il prestigio della scuola giuridica bolognese.[48] Con la partenza di Filippo Serafini, chiamato a Roma nel 1871 in sostituzione di Alibrandi – venuto meno all'insegnamento a causa dei complessi rapporti tra governo italiano e papato – l'irritazione della Facoltà giuridica bolognese assunse le vesti del vilipeso orgoglio storico della prima Università del mondo. In una seduta della Facoltà giuridica, fu lo stesso Ellero a denunciare con fermezza l''abuso' di privare l'Alma Mater dei suoi professori più illustri per popolare Roma, ribadendo che la scienza non conosceva gerarchie territoriali e che sottrarre Bologna all'insegnante successore di Irnerio significava infliggerle una intollerabile offesa:

> il dispaccio del Signor Ministro produce una profonda e penosa impressione in tutta la Facoltà. L'insegnamento del Diritto romano, sorgente del Diritto civile moderno, non è meno necessario a Bologna di quello possa essere in Roma. La Facoltà non potrà mai dimenticare che fu in Bologna, dove nacque lo studio di questo diritto, e da questa Università si diffuse nelle altre parti d'Italia, e fra le estere nazioni. Essa ricorda con grande rammarico la perdita fatta appena tre anni or sono di un collega stimatissimo […]. Interprete di questa generale impressione, che si vede scolpita sui volti dei professori presenti, si rende il professore Ellero, che deplora con dignitose parole questa oramai consuetudine, o meglio deplorabile abuso di spogliare una Università di chiari professori, per fornirne un'altra, quasiché la scienza non sia la stessa dovunque, e pari in ogni luogo la sua importanza. Osserva che nel caso speciale è un'onta vera che si fa all'Università di Bologna, togliendole precisamente quell'insegnante che è successore del grande Irnerio e di tanti altri creatori di quella scienza, che ora si comprende sotto il nome di Romano Diritto. Propone quindi che a nome della Facoltà sieno rappresentate al Signor Ministro e anche una volta si faccia sentire una voce dignitosa ma ferma, censuratrice di questo abuso, che si viene introducendo.[49]

Il paradosso si consumò poco dopo, quando nel 1872 fu proprio Ellero a ricevere la nomina alla cattedra di Diritto penale a Roma. La chiamata, perfezionata con decreto sovrano e favorita dall'intercessione di Serafini, sembrava definitiva.[50] Ellero accettò inizialmente, salvo poi rifiutare l'incarico, adducendo motivi economici, nonostante le rassicurazioni del ministro Antonio Scialoja, pronto ad accogliere le sue richieste finanziarie.[51]

---

[48] Un primo esempio è la travagliata chiamata del civilista Emidio Pacifici Mazzoni, che vinse il concorso nel 1870, ma in quello stesso anno fu chiamato a Roma a insegnare Codice civile.
[49] ASUBo, *Verbali del consiglio di facoltà*, 9 novembre 1871. Si veda anche M. CAVINA, D. HOXHA, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, cit., pp. 75-76.
[50] Il decreto di nomina di Ellero a professore ordinario presso l'Università di Roma, datato 25 novembre 1872, si trova in BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 1, n. 3. Sul ruolo determinante di Serafini nella chiamata si veda BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 2, n. 2a-2p.
[51] BUB, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 13, fasc. 3, s.fasc. 1, nn. 5-7.

Significativo appare l'intervento del preside Oreste Regnoli, che interpretava la decisione come segno di una fedeltà a Bologna intesa come 'luogo della scienza', in contrapposizione a Roma, percepita come 'luogo della politica'.[52]

Le ragioni del rifiuto vanno comprese alla luce di un consapevole atteggiamento politico, affine a quello di altri intellettuali radicali come Carducci, che più volte respinse onori e cattedre romane in nome di una scelta ideale. L'ostinazione di Ellero rivela un rifiuto del centralismo sabaudo e della riduzione dell'università a strumento di legittimazione politica: un gesto di autonomia, tanto più significativo in un'epoca segnata dalla subordinazione dell'accademia alle logiche ministeriali.

Il rifiuto – fiero e controcorrente – produsse conseguenze accademiche e amministrative non trascurabili, ma mise in luce, ancora una volta, la cifra più autentica della personalità di Ellero: la tensione costante tra partecipazione ai dibattiti nazionali e rivendicazione di un'indipendenza intellettuale e morale che lo manteneva lontano dalle logiche del potere politico. Solo nel 1880, e non per una cattedra romana ma per assumere la toga di magistrato della Corte di cassazione, Ellero lasciò Bologna. Una scelta che, letta alla luce delle sue parole e dei giudizi dei contemporanei, appare in continuità con quel motto di 'libertà senza licenza, sempre progressivo' che ne aveva accompagnato gli esordi e che avrebbe contraddistinto l'intera sua vicenda.



[52] «[…] essere urgente che fra questi [professori della Facoltà] si attui un riflesso vicendevole delle idee, si stabiliscano intimi rapporti, e solide tradizioni, affinché, senza ledere la libertà nello insegnare, si abbia quell'unità morale che di tanti diversi rami dello scibile compone un assieme armonico, e degno veramente del nome di scienza, progrediente e progredita. Si riconosce che tanto benefico effetto non è attendibile se non col tempo e colla continuata reciprocanza dei rapporti fra i professori, i quali a poco a poco comunicandosi le idee e discutendole nei frequenti loro convegni finiscono col trovarsi sostanzialmente in accordo scientifico»: ASUBo, *Verbali del consiglio di facoltà*, 5 novembre 1872, in M. CAVINA, D. HOXHA, *Momenti della Facoltà (1861-1969)*, cit., p. 76.